

Venerdì 3 ottobre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



## Sondaggio: Di Pietro raddoppia su Ferrara

FIRENZE. Pare proprio che Di Pietro un alleato migliore di Ferrara, nella sua corsa per il seggio senatoriale, non lo poteva trovare.

Almeno stando al sondaggio di Mannheim per l'Espresso. Ferrara, invece di portare voti al Polo (nel '96 il centrodestra nel Mugello raccolse poco più del 26%), li farebbe perdere e a tutto vantaggio dell'odiatissimo Di Pietro. L'ex pm raccoglie ben oltre il doppio delle preferenze accordate al rivale Ferrara (36,7% contro il 15,4%). Se poi non si tiene conto del 35% circa di chi non risponde o che non andrebbe a votare, Di Pietro guadagnerebbe il 56,4% contro il 23,6%. Pochi spiccioli a Curzi: il 9,2%, in linea con i voti ottenuti da Rifondazione nel proporzionale nel 1996. Secondo Mannheim, i risultati del sondaggio dimostrerebbero che Di Pietro «raccolge più preferenze di quello che è il bacino naturale dell'Ulivo, poiché una parte gli arrivano anche dall'elettorato di centrodestra. Per contro Ferrara abbassa la media del Polo». Troppo malandrino. Ferrara, secondo il sondaggio, perde preferenze soprattutto nell'elettorato di An e, in misura più contenuta, anche fra quello di Fi. E Di Pietro? L'ex pm incassa consensi, sorride e ricusa. Pare che abbia rifiutato Bruno Vespa come moderatore alla festa dell'Amicizia di Genova. Vecchie ruggini perché Di Pietro querelò il giornalista per un'intervista fatta a Craxi. Con una nota Di Pietro fa sapere che «il Gip di Bergamo ha fissato per l'11 novembre un'udienza per valutare la sua posizione processuale in ordine al reato di diffamazione. Fino a tale data mi sembra fuori luogo che indagato e parte lesa si confrontino fuori dalle aule di giustizia».

ROMA. L'Italia al telefono, sia quella di destra che quella di sinistra, la crisi non la vuole e men che meno vuole votare. E ai politici, quelli del centro sinistra, chiede di mettersi d'accordo «perché altrimenti a pagare sarà il popolo, saranno i soliti tartassati». Bertinotti? «Avrà anche le sue ragioni, ma sbaglia se arriva al punto di buttar giù il governo». Eligia Piselli, 27 anni, di Pescara, fa di mestiere la commessa e il giovedì è il suo giorno di riposo. Accetta volentieri di parlare. «Ci ho capito ben poco, ma al punto in cui siamo, io che non ho votato per l'Ulivo ma in tutt'altra direzione, dico che Prodi deve continuare a governare altrimenti sfasciamo tutto quello che è stato costruito in questo anno. La borsa è già andata giù. A votare? Non cambierebbe niente, non ci saranno vincitori. E poi la gente non vuole le elezioni, non andrebbe a votare. Prodi non l'ho votato però ammetto che qualche risultato l'ha ottenuto e perciò è bene che vada avanti. Se si dimettesse, l'Italia farebbe una figura del cavolo all'estero. Ci direbbero: ecco i soliti buffoni».

Stessa musica a sentire Federico Gianola, 65 anni, di Como. «Con tutti i miliardi che abbiamo già tirato fuori per l'Europa e per risanare i conti adesso si dovrebbe buttare all'aria tutto? Ma Bertinotti mi spiega allora a cosa sono serviti i sacrifici e i grandi

Respinte tutte le aperture del Pds e dell'Ulivo. Veltroni: la verifica deve essere seria, no ai rattoppi

# Bertinotti resta ancora in trincea «Non rispondo ai segnali di fumo»

Mussi: Rifondazione al governo. No di Diliberto, Nesi possibilista

ROMA. «Non rispondo ai segnali di fumo, e non vedo spazi», sentenzia Fausto Bertinotti. Una giornata persa delle cinque utili a fermare la crisi prima che il Parlamento pronunci il verdetto? «Noi restiamo in allerta fino alle 19,59 di martedì 7 ottobre», dice Fabio Mussi all'assemblea dei deputati della Sinistra democratica, spostando in avanti il fatidico momento della verità al minuto che dovrebbe procedere il voto. In mattinata, infatti, aveva indicato le 15,29, quando i parlamentari entreranno nell'aula di Montecitorio. Una correzione temporale dettata da un clima politico sempre più incerto. Appena un raggio di luce prova a infiltrarsi, ridando respiro a chi confida di salvare il salvabile, ecco scatenarsi l'acquazzone, che induce a temere l'irrimediabile. Fuori di metafora, martedì alla Camera si certifica quel che si costruisce in questi giorni e in queste ore. Ma il tempo scorre implacabile su messaggi contrastanti, volontà altalenanti, contatti impalpabili. Apre la giornata Cesare Salvi con un invito ad abbandonare ogni rigidità e ridiscutere nel merito del programma. Fabio Mussi a sua volta mette l'accento sulla necessità di realizzare quella convergenza programmatica fin qui mancata con Rifondazione che farebbe cadere anche la ragione del suo rifiuto di partecipare al governo. Da parte di Rifon-

dazione il segnale sembra essere raccolto da Oliviero Diliberto, sia pure in parte, giacché dirotta sul governo l'invito di «invitarci a discutere dei programmi» e definisce una «pazzia» l'ipotesi di seguire la strada che ha portato i comunisti francesi nell'esecutivo di Jospin. Ma tant'è. Armando Cossutta una volta tanto non si preoccupa di calcare la mano sulle condizioni: «Siamo disposti a incontrarci con tutti, in qualsiasi momento, in qualsiasi posto, pubblico o privato». E Nerio Nesi arriva a dire ben di più, niente affatto scandalizzato dell'ipotesi di entrare al governo: «Non abbiamo impedimenti ideologici, è che ci vuole un clima, un contesto, un programma». Anzi, sembra già calarsi nelle responsabilità della invocata «pari dignità»: «Certamente fa rimo uno sforzo, non abbiamo mai avuto l'arroganza di dire «o così o niente», non vogliamo umiliare nessuno, non sarebbe necessaria una ripresentazione formale di una nuova Finanziaria uscita da una eventuale trattativa con noi». Adirittura sembra prefigurare le possibili soluzioni negoziali sulla materia di sua competenza: la riconversione dell'Iri in gestore di posti di lavoro al Sud. «Che si chiami Iri o con un altro nome - dice poco importa, quello che serve è un'agenzia per il Mezzogiorno che studi e mette in pratica un piano or-

ganico per l'occupazione». Una cosa ben lontana da quel «Soviet» temuto da Tiziano Treu, e più vicina di quanto si sia finora immaginato alla struttura di promozione degli investimenti al Sud a cui lo stesso ministro del Lavoro sta lavorando. A sua volta, Giovanni Russo Spina considera addirittura «positive le aperture» di Treu su una politica di sostegno alla riduzione contrattata dell'orario di lavoro, per di più concertata con il governo francese perché si affermi anche come strategia europea. A ulteriore conferma che, se si vuole cercarle, le soluzioni si possono trovare, non pasticciate, compatibili con la Finanziaria e sinergiche con la stessa trattativa sulla riforma del welfare ancora aperta sul nodo delle pensioni d'anzianità. Il punto - lo sottolinea Walter Veltroni - è «se ci sono le condizioni politiche» per una verifica che non si risolva con qualche mediocre rattoppo ma rilanci la maggioranza e il governo. A ben guardare, un equilibrio più avanzato, è la condizione perché nessuno degli alleati ritrovati improvvisamente avversari perda la faccia, ritrovandosi dalla parte del vinto perché a vincere sarebbe la democrazia dell'alternanza. È la preoccupazione che spinge palazzo Chigi a ribadire che le porte sono aperte a un dialogo «alla luce del sole e nel pieno rispetto della coeren-

za programmatica e, quindi, dell'impianto della Finanziaria». Caso vuole che quando si affaccia a Montecitorio per spiegare che è un richiamo alla «coerenza perché la Finanziaria deve essere discussa in Parlamento e non disfiata e rifatta», il sottosegretario Enrico Micheli trovi chiusa la porta della sala dei ministri. «Speriamo non sia un segnale», scherza. E invece si rivela un cattivo presagio. Da Bruxelles sbarca all'aeroporto Fausto Bertinotti e prontamente sbaracca ogni segnale. Perché non sa? Forse, ma poco tempo dopo arriva a Montecitorio con il telefono caldo stretto nella mano. Conosce tutto, ma tutto calcola. Con ferocia. La disponibilità del Pds? «Segnali di fumo». Rifondazione al governo? «Grottesco. Rifondazione non si compra con un qualche inserimento nel governo». Margini di trattativa? «Nella concretezza non li vedo». Le aperture sull'orario di lavoro e sulla l'occupazione al Sud? «Sono sempre in una logica che non condividiamo». Insomma, si discute solo «se buttiamo la Finanziaria». Toni infocati. E colpi mirati, contro il «nuovo collateralismo» di Sergio Cofferati che deve fare i conti con una rilevante divisione nel sindacato, contro Antonio Di Pietro («Non credo che chi vorrebbe andare in pensione perché ne ha diritto ci rinunciarebbe per

correrli dietro). Ma il veemente allora sembra diretto a nuora perché suocera intenda. E mette a nudo un dualismo in Rifondazione più dirompente di ogni dissenso. Evidentemente non solo di Ersilia Salvato, a cui si aggiunge Giuliano Pisapia nel sollecitare Prodi a «tutti i passi coerenti perché dalle parole si passi ai fatti». Sono un fatto però anche quei manifesti che gridano «Su la testa» preparati da Rifondazione per una manifestazione contro la Finanziaria: inducono a sospettare che la sorte del confronto sia già segnata. Non per questo si rassegna il Verde Luigi Manconi, che scrive a Bertinotti e Cossutta che «la Finanziaria non è immutabile, le pensioni di anzianità non sono un tabù e l'orario di lavoro non è una condanna biblica» e va a discutere con Veltroni su come evitare che il «gracile e sottile filo» si spezzi. Né si arrende il popolare Franco Marini che vuole verificare «se la caduta dell'esecutivo è già stata decisa da Bertinotti per ragioni politiche». E non dà niente per irrecuperabile: neppure il pidissimo Marco Minniti. Che però ribadisce: «Lavoriamo per sfruttare tutti i margini che ci sono per evitare una crisi perché aprirebbe uno scenario che prelude all'appuntamento elettorale».

P.C.

## La giornata

Cronaca altalenante tra aperture di dialogo e irrigidimenti improvvisi

# Dall'ottimismo del mattino alle chiusure della sera Per la crisi un giorno di navigazione al buio

Nessun incontro a due D'Alema-Bertinotti in vista, e l'ipotesi di un vertice dei leader della maggioranza si concretizzerà solo se c'è qualche possibilità di successo. Qualche mugugno nel Ppi ma Marini replica: «Dobbiamo cercare un accordo, se non c'è si va al voto»

ROMA. Non sono ancora le 11. La politica, tra i palazzi di partito e quelli delle istituzioni, ha appena «digerito» la mazzetta dei giornali, cercando tra le pagine segnali e auspici (particolarmente e variamente consultato l'Unità, letto come favorevole al dialogo con Rifondazione per l'articolo di Cacace sull'orario di lavoro e come acerrimo nemico dei neocomunisti per il ritratto di Cossutta firmato da Enzo Roggi, che ha fatto perdere la bussola al presidente dei neocomunisti). È a quell'ora che le agenzie dettano la prima dichiarazione. Cesare Salvi parla di «volontà vera di discutere... di vedere se su occupazione, mezzogiorno, orario di lavoro e ruolo dell'Iri si può migliorare la finanziaria partendo dalle questioni poste da Rifondazione che, in sé, non sono infondate». È l'apertura reale del dialogo dopo gli spazi, almeno temporali, aperti dalla decisione concordata tra Prodi e Scalfaro di andare al dibattito parlamentare martedì prossimo? Se esistesse un barometro della crisi minuto per minuto dovrebbe dire che la giornata comincia al bello. Poi, prima piano poi improvvisamente il «vento» cambia. A dare il tono è il rientro di Bertinotti: scende dall'aereo e riparla di «ritirare» la finanziaria. Bertinotti è appena diventato nonno, ma non spende un sorriso davanti ai giornalisti, anzi non è apparso mai così teso e persino arrabbiato. Chiude, bacchetta su tutto, se la prende con Cofferati come con D'Alema, dice che non sente «parole serie» che nella sua versione sarebbero pressappoco queste: «Il governo dica, questa finanziaria è sbagliata, rifacciamola».

Così risende il buio. Tra i due corni estremi della giornata, l'ottimismo del mattino il pessimismo della serata, corrono ore di contatti e dichiarazioni. Di telefonate fatte o non fatte, quasi sempre smentite «a prescindere». Così Bertinotti s'arrabbia quando gli dicono se ha sentito al telefono D'Alema, e Prodi, colto all'aeroporto di Parigi dopo una lunga conversazione telefonica replica con un amichevole «ma va là» a chi gli chiede se ha

appena sentito il leader di Rifondazione. La sensazione è che ci sono movimenti, ci sono gli uomini che hanno assunto il ruolo di trattativisti, ma non c'è una regia precisa. L'idea di un incontro a due D'Alema-Bertinotti sembra decisamente sfumata: non sono due mediatori e in più nessuno dei due vuole che la crisi sembri un problema interno della sinistra. S'affaccia l'idea di un vertice tra tutti i leader della maggioranza, ma nessuno la formula apertamente anche perché nessuno metterebbe in piedi un vertice senza avere in tasca almeno un pezzo di accordo già raggiunto. La visione di una crisi nata solo nel «cortile» della sinistra irrita certamente D'Alema il quale a Genova sembra persino fare un passo indietro dalla scena della crisi, sostenendo che nel merito della trattativa sulle modifiche alla finanziaria il bandolo della matassa non appartiene a lui e neppure ai leader di partito, ma al governo.

Nel Ppi, che ieri ha riunito i suoi parlamentari, s'è ascoltato qualche

mugugno, qualcuno ha parlato di una crisi che ha subito una accelerazione per la volontà del Pds di fare i conti con l'altra sinistra. Giorgio Pasetto ha parlato di un Pds che guarda alla «propria convenienza», e Carratelli ha sostenuto che i popolari non possono apparire come «una riserva della Quercia». A loro ha replicato Mattarella che ha avuto parole non proprio tenere verso il presidente del consiglio: «Sì, lo scontro a sinistra è all'origine di questa crisi, ma vi ricordo che è proprio lo scetticismo di Prodi che va vinto per primo. Lui, ritenendo di aver proposto un'ottima finanziaria afferma che i margini per modificarla sono molto stretti». Cauto alla fine Marini: «Dobbiamo fare di tutto per scongiurare la crisi e dunque è necessario trattare fino alla fine. Ma dobbiamo dire le cose chiaramente. Intanto che se si arriva alla fine per noi sarà difficile evitare le elezioni. E poi - aggiunge ironicamente - anche avere Bertinotti presidente del consiglio è una soluzione alla crisi, ma non è quella giu-

sta per entrare in Europa. Se non accettiamo la trattativa non si va in Europa, se accettiamo tutte le proposte di Prc neppure». E infine chiude con un monito: «La caduta del governo Prodi e le elezioni sarebbero il fallimento di una strategia e di una alleanza». Costatazione amara che proietta la crisi di oggi anche sull'eventuale, possibile esito elettorale di questa vicenda e sugli schieramenti che si troverebbero a misurarsi. E anche nel dibattito tra i deputati della Sinistra democratica le urne come conclusione di una crisi che non trovasse ricomposizione appaiono insieme inevitabili e rischiose. Girano molti sondaggi sfavorevoli alla linea dura di Bertinotti. Ma girano anche alcune battute e qualcuno parla di «effetto Chirac», andato alle elezioni per stravincente e uscito dalle urne «bruciato». Il barometro della crisi punta sul brutto, ma il buio è talmente fitto che è difficile persino leggerne le lancette.

Roberto Roscanti

Vi.Va.

## In primo piano

Dal minisondaggio quasi un plebiscito contro la rottura della maggioranza

# L'Italia al telefono non vuole né crisi né elezioni

Anche gli elettori del centro-destra invitano Bertinotti a un ripensamento: «Altrimenti buttiamo a mare tutti i miliardi per l'Europa».

sforzi che abbiamo fatto fino ad ora? Se il governo cadrà, a pagare saranno sempre quelli come me, i pensionati e gli operai. Non pagheranno certo Agnelli o Berlusconi e i politici, e tanto meno Bertinotti che fa tanta confusione. No, non si può andare avanti a colpi di elezioni. Abbiamo già votato. Il governo è su e deve comandare, bene o male che sia».

C'è anche il leghista arrabbiato che questo governo non l'ha votato per votare invece Bossi, ma pensa che sia assurdo mandarlo giù adesso. È il signor Angelo Vitale, pensionato, di Lecco. «Ora Bertinotti mi deve dire con quale logica prima ci ha fatto sborsare i soldi per l'Europa e ora che siamo per entrarci vuole sfasciare tutto. Alla fine pagherà la gente come me, non quelli che stanno in Parlamento. Da buon comunista le sue idee sono giuste. Ma lo sapeva fin da prima, quando ha fatto l'alleanza con l'Ulivo, che Prodi e il Pds avevano un altro programma. Non lo può scoprire adesso. Vuole che le spieghi come andrà a finire? Bertinotti farà il duro,

ma gli daranno lo zucchero e le pensioni non lo toccheranno se non quelle baby. A votare? Ma per cosa? Sarà come prima».

«È sconcertante che non si riesca a trovare un governo che dia stabilità politica ed economica»: Tamara Corazza, 25 anni, studentessa di Pistoia, non è una simpatizzante dell'Ulivo. Sta dall'altra parte. «A Prodi sta accadendo la stessa sorte che è toccata a Berlusconi. Siamo alle solite. Prima Bossi, adesso Bertinotti. È inconcepibile. Ma io penso che Prodi non debba dimettersi. In politica contano i risultati e mi pare che il suo governo cominci ad avere un po' di risultati. Non si può aprire la crisi anche perché non ci faremmo una gran figura con gli altri paesi europei. Vanno anche evitati soluzioni misere e fragili come i governi tecnici. Pur non essendo della sua area politico doglioriana a Bertinotti quando lui solleva alcune cose sui tagli allo Stato sociale anche se alcune cose vanno riviste. Però ricordo anche che c'è da rispettare il patto con i cittadini che quan-

do sono andati alle urne hanno scelto un governo e una maggioranza». Giuseppina Cavallaro, 55 anni, è una casalinga. Sostiene di non capirne nulla e dice che «gli fanno tutti schifo e rabbia». «Cosa vorrei? Che i nostri politici fossero più seri, che andasse più d'accordo e non facessero tanta confusione. Da questo governo mi aspettavo qualcosa di più».

Maria Colluso è anche lei una casalinga. Ha 42 anni ed è di Reggio Calabria. «Credo che non sia bello che questo governo si dimetta perché poi è il popolo che paga. Prodi deve andare avanti. Si è votato, ha vinto e deve governare. Se si va alle elezioni non cambia niente. Noi abbiamo bisogno, specialmente al Sud, di stabilità di governo. Altrimenti siamo sempre da capo, si deve sempre ricominciare da zero. Innanzitutto c'è il problema del lavoro da dare ai giovani. Poi in famiglia i soldi sono sempre pochi. In casa entra il solo stipendio di mio marito, un milione e ottocentomila lire. I miei due figli vanno tutti e due allo scientifico e lo stipendio del mese se

ne è andato tutti per i libri. Alcuni li comprenderò con il prossimo stipendio. Questo governo? Così, così. La gente, il popolo si aspetta di più». Sara Carachino, 19 anni, studentessa universitaria trova la situazione confusa e «difficile». Si dice «delusa» di tutti perché alla fine «i lavoratori sono sempre quelli che pagano». Trova «scandalosa» la vicenda sulle pensioni. «Mio padre è già da due anni che dovrebbe andare in pensione e non sa se potrà andarci entro quest'anno».

Sara Consoli, 17 anni, Roma, non ne sa molto ma dice che «dovrebbero tentare il tutto per tutto per trovare un accordo». E poi crede nell'Europa: «È un treno che bisogna cogliere al volo». Del governo non gli piace la riforma dell'esame di maturità: «Va contro gli studenti invece di aiutarli». Giovanna Nobile, 38 anni, casalinga, la «speranza» l'aveva affidata a Berlusconi. La sua è una famiglia operaia. «Prodi mi ha deluso più degli altri». E pone i suoi problemi. «Ho due figlie e lavora solo mio marito. Per

mandare mia figlia alla prima media ho speso 800 mila lire. Poi dicono che è scuola dell'obbligo? Perché lo stato non ci viene incontro? Il governo non deve fare tanto, ma deve cominciare da queste cose se vuole cominciare a risolvere i problemi della gente che lavora».

Sonia Panza, 28 anni, è un'impiegata Telecom di Salerno. «Io spero che non ci sia crisi di governo. Dopo tutti i sacrifici che abbiamo fatto rischiando di tornare a zero, di ricadere in basso. Bisogna trovare un accordo che soddisfi le due parti, anche se non capisco perché Bertinotti proprio ora che stavamo riuscendo a sollevarci vuole affondare il governo. No, le elezioni non servono». Monica Radice ha 19 anni, è di Napoli. Diploma in ragioneria, ma senza lavoro. Lei Bertinotti l'ha votato. «Sì, ha il mio appoggio. Lo rivoterò, ma gli dico anche di non mandare a casa questo governo perché temo che ritorni la destra. Ho più fiducia nella sinistra. Al governo dico: il primo problema è dare lavoro ai giovani che sono i più

Fazio dal Presidente

# Economia, effetto crisi preoccupa Scalfaro

ROMA. Mezzogiorno, lavoro ai giovani... e se il tema preferito di uno dei «tormentoni» che nelle caratteristiche ultime esternazioni di Scalfaro servisse a disinnescare la crisi e il conseguente rischio di elezioni anticipate? È una delle idee, dei discreti suggerimenti targati Quirinale, che vengono riportati dagli interlocutori di quest'ore del capodoglio Stato. L'invito più pressante rivolto dal presidente ai protagonisti della crisi è, infatti, quello di «vedere» le richieste provenienti da Rifondazione, finora evidentemente sottovalutate dalla maggioranza, cercando di stringere sul piano dei contenuti. Uno di essi, il più urgente, ma anche quello che colmerebbe anche una oggettiva lacuna dell'iniziativa del governo Prodi - un piano per nuovi posti di lavoro, soprattutto nelle zone deboli del paese e per le giovani generazioni - richiama, del resto, il terreno su cui s'è basata l'alleanza elettorale e di governo realizzata dai premier francesi Jospin e i comunisti francesi.

Al Quirinale lo staff ha circondato con la solita cortina di estremo riserbo le mosse del capo dello Stato. «Siamo i terminali di decisioni prese altrove, l'indicazione di Scalfaro, per altro risaputa, si è limitata per ora a richiamare la necessità di un dibattito parlamentare, come poi è avvenuto», è l'unico commento ufficiale alle indiscrezioni. Ma si ricorda anche come Scalfaro nei giorni scorsi - proprio mentre si addensavano le prime nubi della crisi - avesse pubblicamente sollecitato un «atto di coraggio» da parte del governo in direzione di provvedimenti per il lavoro. L'idea è di battere su questo tasto: se Rifondazione davvero ripiega dalla richiesta di un «ritiro» della Finanziaria, a quella di una sua «scrittura», la situazione potrebbe modificarsi in vista della verifica parlamentare. E più che la questione dell'orario di lavoro, la chiave di volta per sbloccare gli irrigidimenti potrebbe essere la predisposizione, concordata con i neocomunisti, di misure straordinarie per il Mezzogiorno. Tutto ciò, ovviamente, nella speranza che il clima si svenelica. I riflessi del terremoto politico sulla situazione economica e sui conti del paese costituiscono, del resto, uno degli argomenti più ricorrenti degli incontri e delle telefonate sul Colle. Scalfaro ieri pomeriggio ha incontrato il governatore della Banca d'Italia, Fazio. E questi gli ha fatto un preoccupatissimo resoconto dei segnali negativi che i mercati e gli operatori economici hanno mandato di fronte ai pericoli di una nuova fase di instabilità politica. Rapporto in chiave di allarme che è stato prontamente girato da Scalfaro e dai suoi consiglieri ai leader politici. Perché riflettano a fondo, con i nervi saldi e senza retro-pensieri tattici, visto che il repentino andamento della crisi appare - dall'osservatorio del Quirinale - il frutto di una pericolosa e irrazionale tendenza a esasperare i conflitti.

Raffaele Capitanì